Sasha Damiani, *Lo faccio per il tuo bene. Sguardi e testimonianze sulla violenza ostetrica*, Il margine, Trento, 2026*

Agatino Cariola**

Sasha Damiani è una medica anestesista, quindi una specialista, che si prende cura di donne e uomini e della loro sofferenza. Vive in relazione con i suoi familiari e con i colleghi, non rinuncia ad essere donna ed a porre problemi, a denunciare quella particolare violenza di genere che si esercita sul corpo e sulla psiche delle donne quando accedono alle cure mediche e, soprattutto, quando richiedono assistenza riguardo la salute sessuale e riproduttiva, epperò vedono negata la loro dignità e compromessa l'autodeterminazione. Potrebbe dirsi che in molte circostanze la sofferenza delle donne che accedono all'assistenza sanitaria in occasione delle varie fasi della gravidanza è pressoché negata: anzi, sino a qualche tempo addietro è mancata persino la parola per indicare lo stato di soggezione della donna paziente. Solo di recente si indica con l'espressione di violenza ostetrica il trattamento non dignitoso ed abusante riservato alle donne durante il parto nelle strutture sanitarie. E come si sa, allorquando manca il termine per indicare qualcosa, fosse essa un'esperienza concreta, anche la realtà viene ignorata e scompare. Eppure, che una donna sia «visitata senza spiegazioni, trattata in modo svalutante, colpevolizzata o lasciata sporca per ore dopo il parto», sono pratiche diffuse al punto da apparire normali, come se niente altro fosse possibile, come se la maledizione su di Eva (il riferimento è mio e non della Damiani) dovesse in maniera inevitabile riguardare ancora oggi tutte le donne.

Il libro è un'accusa lucida contro tutte quelle forme di pressione che si esercitano sulle donne, talune volte anche inconsciamente, in nome della tradizione, o di tecniche applicate in maniera rigida, o forse solo di un paternalismo educativo che scarica sulle donne i problemi ed esige che esse si conformino a standard culturali predeterminati. Così, non è infrequente contrapporre in modo forzato il benessere del bambino e bisogni, limiti o scelte della madre; o attribuirle colpe di vario tipo. Il fatto è «alle donne chiediamo sempre qualcosa in più. Che incarnino un ruolo pedagogico, che ogni loro scelta sia un esempio morale e di responsabilità collettiva. Ma ogni volta che pretendiamo comportamenti esemplari, neghiamo loro la possibilità di essere sé stesse in nome dei nostri principi».

L'esito è quello che «si deumanizza la persona, sottraendole la possibilità di scegliere. La leva è quella del valore: il riferimento a madri ideali, genitorialità corrette, decisioni giuste. Il linguaggio tradisce il giudizio morale: le pazienti brave sono quelle che hanno fatto la scelta approvata da chi le valuta. Il sottotesto è immediato: se qualcuna è stata brava, qualcun'altra – inevitabilmente – non lo è». E la ricerca non manca di esempi, di testimonianze e di denunce, a partire da quella dell'Autrice nell'occasione della nascita del figlio; come – particolarmente significativa – la mancanza negli ospedali di spazi dedicati a chi affronta un aborto o una morte in utero; l'esposizione del corpo della donna a visite di anonimi medici e specializzandi; o ancora l'uso di stereotipi come sempre nei reparti ospedalieri la privazione del nome proprio delle gestanti, considerate e ridotte alla loro funzione e proprio per questo spogliate (è proprio il caso di dirlo) della propria esclusiva dignità.

Un libro da leggere, certo; per tenere a mente che quando si entra in una struttura sanitaria si è tutti deboli ed indifesi, assoggettati al potere di chi decide per noi e talvolta ne abusa, e che le donne sono le vittime di un modo di intendere le cure sanitarie che è spesso definito naturale o normale, ma che "normale" non è affatto.

*Pubblicato in *La Sicilia*, 13 novembre 2026.

** Professore di Diritto costituzionale e pubblico all'Università di Catania.